

il giornale dei rover e delle scolte dell'Agesci

camminiamo

insieme

SCOUT



**cercatori
di verità**



editoriale

la verità è un'impresa



foto di Matteo Bergamini

p03 La verità è un'impresa

p04 Partire dalla realtà

p08 La Carta e i Cercatori

p14 Il fumetto. Diario di una Route nazionale

p16 Storia di Arturo

p18 Gli occhi di Andy

p22 Il coraggio di Odoardo

p24 Uomini e donne di emet

p28 Lo dice il giornale

p30 Ripartire dopo la Route



Il giornale dei Rover e delle Scolte dell'Agesci **SCOUT** – Anno XXXX – n. 17 – 22 dicembre 2014 – Settimanale - Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / PD - euro 0,51 – Editore Agesci
Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma
Direttore responsabile: Sergio Gatti
Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma
Stampa: Mediagraf spa Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD)
Tiratura di questo numero copie 30.000
Finito di stampare nel dicembre 2014
Impaginazione: Studio Editoriale G. Montolli
Disegni di Fabio M. Bodi e Giacomo Traini

Redazione: Paolo Piacenza (caporedattore), Giovanni Barsocchi, Matteo Bergamini, Giacomo Bindi, Sara Bonvincini, Matteo Casalgrandi, Massimo Casarini, Mattia Cecchini Andreina Del Grosso, Gianluca Ermanno, Sara Federici, Ortensia Ferrara, Nadia Lambiase, Marco Lucà, Francesco Mastrella, Davide Montanaro, Giuseppina Morrone, Daniele Paccini, Paolo Piacenza, Vera Prada, Federica Priola, Lucio Reggiani, Daniele Rotondo, Riccardo Soffiato, Cinzia Tagliabue, Valentina Tarasco, Daniele Tavani, Mariana Zicoia.

Foto: Arianna Arcara, Giacomo Bindi, Giovanni Barsocchi, Matteo Bergamini, Sara Bonvincini, Robert Capa, Emanuele Carmassi, Nicola Catellani, Stefano Costa, Vivian Maier, Andy Rocchelli, Sebastiao Salgado, Eugene Smith, Settore Internazionale Agesci.

Foto di copertina: Sara Bonvincini

camminiamoinsieme.agesci.org
camminiamoinsieme@agesci.it

di Paolo Piacenza

Tra le canzoni inserite da Luciano Ligabue nel suo album *Arrivederci, mostro!*, ce n'è una intitolata *La verità è una scelta*. Non è una delle sue canzoni più famose. Dice: «Ogni passo è in avanti/ e ti porti tutto quanto/ che lì dietro non rimane niente/ è dura non essere al sicuro/ e vedere sempre un po' più piccolo il futuro//. E conosci tutti i santi/ tutti i nomi dei potenti/ e sai che fine fanno gli innocenti// La verità è una scelta/ la verità è già pronta/ di giorno sempre un occhio chiuso/ di notte uno aperto/ la verità è una scelta/ la verità è un'impresa/ di notte sempre un occhio aperto/ di giorno un occhio sempre sempre chiuso».

In questi versi leggo qualcosa di noi. Viviamo un tempo che ha messo da parte le grandi verità strutturate, le ideologie, il che non è affatto male se apre a una ricerca più rigorosa. Ma contemporaneamente viviamo un tempo che accetta, anzi ha bisogno spasmodico di «verità già pronte», perché «è dura non essere al sicuro». E così gli occhi si chiudono di fronte a stragi e ingiustizie, torti e violenze, o guardano con indulgenza quando gli ingiusti siamo noi. Anche la realtà sfugge e, alla fine, tutto appare una questione di

punti di vista, in cui conta solo «ciò che sentiamo». Uno schema con cui vanno a nozze le «narrazioni» propinate da mass media e imbonitori. Noi non ci fidiamo di nessuno, ma poi ci facciamo bastare uno smartphone, un paio di scarpe.

Per chi, come me, è venuto grande guardando all'ultima generazione di «contadini», ma appartiene a quella dei «raccoglitori» figli del benessere (le definizioni, splendide, sono rubate a una conferenza del sociologo Luigi Gui, padovano che insegna a Trieste) riconosce queste cose è un duro risveglio da tante comode illusioni. Voi, che Gui definisce i «cacciatori», chiamati a lottare da soli in un mondo che ha perso le sue strutture, le illusioni non le avete neppure. Ma avete sogni, sogni bellissimi. E la Route nazionale ci ha detto che i sogni, quelli belli e grandi, generano futuro. La Route ci ha detto che si può fare fatica per dare concretezza ai sogni. Voi, fratelli rover e sorelle scolte, ci avete insegnato tanto, in quei

giorni. Un pezzo di quell'insegnamento, che mi porto nel cuore, è che cercare la verità è l'essenza dell'essere rover e scolte: perché vagabondare, perché scrutare l'orizzonte, sennò?

Dobbiamo tutti fare i conti con i nostri limiti e con la realtà, senza avere più paura, senza più fuggire tra le braccia delle verità facili. Dobbiamo guardare in faccia il nostro mostro (Stella Morra ci ricorda che tutti abbiamo una «possibilità di male»), rimetterci gli scarponi, rimboccarci le maniche e partire. Ancora, ancora e ancora. Ogni giorno, fino all'abbraccio finale con Colui che oggi ci cammina a fianco.

partire dalla realtà

parla la teologa STELLA MORRA:

la **verità** È UN TEMA DISPERSO

MA IL VERO RISCHIO È LA FUGA DELLA CONCRETEZZA

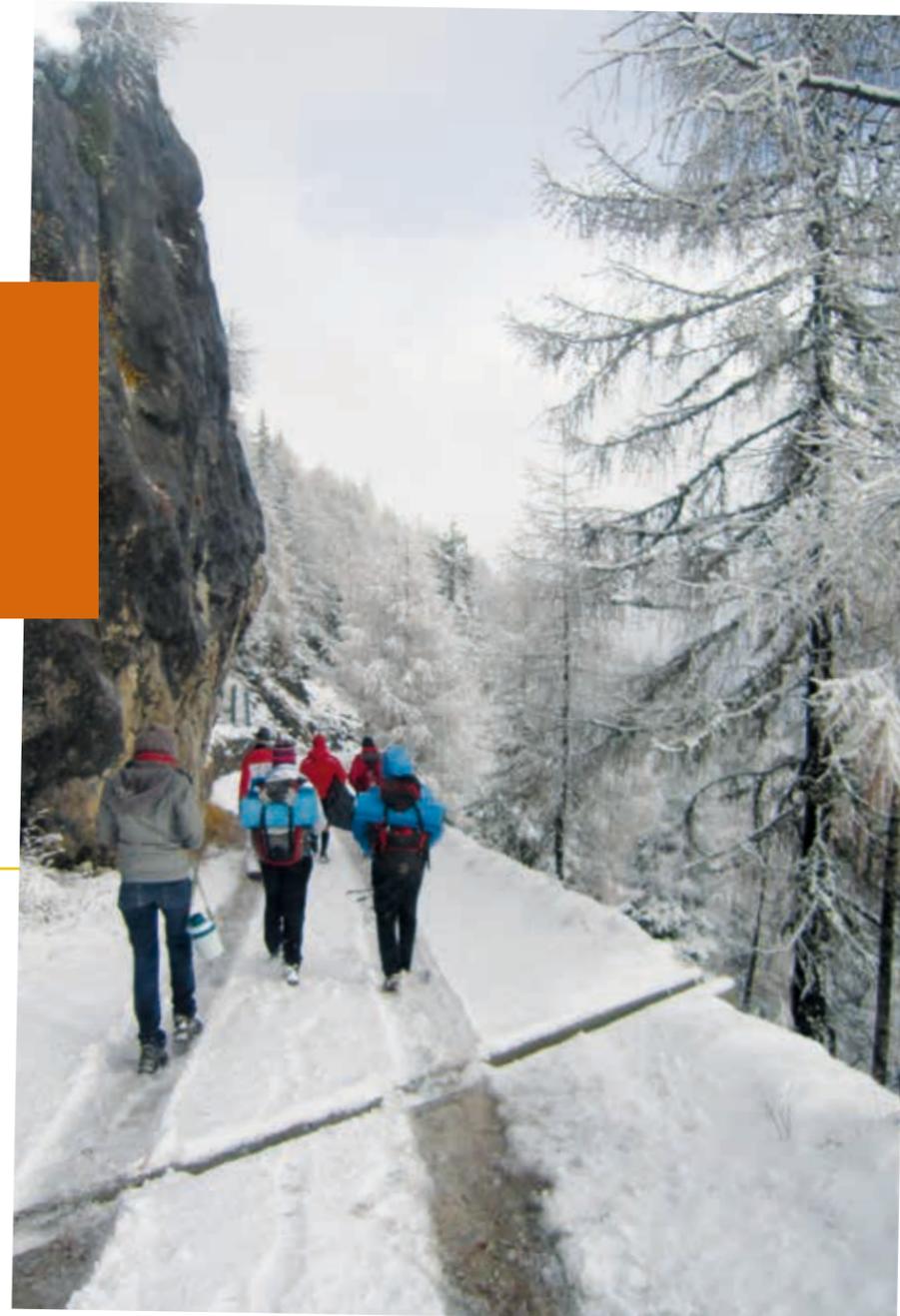
di Paolo Piacenza

C'era una volta la Verità? Insomma, magari non è proprio così, ma vista dalla prospettiva di noi donne e uomini di Occidente, noi figli di società opulente e preoccupate per il futuro, la questione che ha interrogato nei secoli teologi e filosofi sembra avere perso senso. Abbiamo imparato a farne a meno? Difficile dirlo. A volte può sembrare che abbiamo imparato a fare a meno dell'idea di verità, così come abbiamo imparato a fare a meno dell'idea di Dio. O della Chiesa. Scrive Armando Matteo nel suo libro *La prima generazione incredula*, che gli «uomini e le donne

del nostro tempo [...] hanno semplicemente imparato a cavarsela senza Dio e senza Chiesa». Dopo la caduta del muro di Berlino e la fine del socialismo reale, la Chiesa è rimasta, nel mondo occidentale, il principale se non unico soggetto che propone esplicitamente un'idea di verità. Perché, per il resto, nella nostra cultura ci sono sì delle ideologie (il capitalismo, la società dei consumi ecc.), ma sono ideologie che non hanno bisogno del nostro assenso, gli basta la nostra partecipazione. E dunque possono fare a meno dell'idea di verità. E così, per iniziare la nostra strada di cercatori di verità, abbiamo deciso di fermarci a parlare con la

teologa (e sociologa) Stella Morra. **Stella, viviamo in un tempo in cui a volte manifestiamo un forte bisogno di "sapere la verità", ma, contemporaneamente, il concetto, l'idea stessa di verità è per noi sfuggente, o addirittura ci è sfuggita. Quando diciamo la parola "verità", infatti, più spesso pensiamo a una verità personale, alla mia verità, che è diversa dalla tua. Cosa ne è, allora, della verità, diciamo quella con la "v" maiuscola?**

«È difficile, perché, per l'appunto, l'idea di verità mi pare abbastanza dispersa. Il concetto di verità è appesantito dalla sua storia: da una parte è stato definito in modo così preciso da avere confini strettissimi nella sua definizione teori-



ca, dall'altra è stato usato in molti modi che non necessariamente gli hanno fatto onore. Il risultato di questa storia è che la verità con la "v" maiuscola è quasi sparita perché ci appare più pericolosa che utile. Oggi manifestiamo una forte esigenza, se non di verità, almeno di realtà, di sapere, nella nostra vita sociale ad esempio, "come sono andate veramente le cose". Però non è esattamente un'esigenza di verità, perché la verità non è necessariamente una cosa che si vede. Come si dice nell'Evangelium Gaudium (l'esortazione apostolica di papa Francesco, ndr) la verità ha più bisogno di tempo, che di spazio».

Intendi la verità di Dio o della sua Parola?

«Anche la verità di una persona. Non sempre la verità di una persona si vede in un giorno, e nemmeno la stessa persona la conosce in un solo giorno. La verità, in generale, è una questione troppo seria per ridurla alla sola visibilità, a quello che si vede o ai soli fatti». **Anche per la verità dei fatti, per la realtà, tuttavia, a volte mi pare che ci accontentiamo di ricostruzioni superficiali, frutto dei media, ma anche della nostra preferenza per ricostruzioni comode...**

«È vero, ma le due questioni non vanno confuse. La questione delle false rappresentazioni della realtà ha quasi sempre a che fare con l'organizzazione della nostra società, ci sono di mezzo l'autorità e il potere, anche quando la persona appare relativamente libera. Invece la questione della verità in senso proprio ha una sua relativa autonomia rispetto a questo aspetto. La coesistenza di questi due problemi non è casuale, evidentemente, ma non devono es-

Una scelta e la verità

«Forse il concetto filosofico di verità, la verità in sé come ideale è da filosofi. E il "di la verità" è un po' la frase della mamma che da piccolo ti metteva ansia quando avevi combinato un guaio... Ma a vent'anni, in fondo, quando ti chiedi che vuoi fare della tua vita, quando pretendi onestà e fedeltà da chi ti è accanto, quando ti senti insicuro e vorresti che per una volta Dio arrivasse e ti desse tutte le risposte invece che lasciartele trovare lungo la strada... Non è anche questo la ricerca della verità? Non è verità anche sicurezza, sapere che stai facendo la cosa giusta?»

Francesca Bisiani, *Clan Freedom Imperia 2*



sere confusi. Detto questo, esiste un'esigenza di ritorno al reale, ma anche un problema gigantesco di menzogne, che è troppo nobile definire false rappresentazioni, che spesso non riusciamo neppure più a rivelare come tali».

Perché?

«Perché apparentemente non basta più dimostrare che un'affermazione è una menzogna. Perché si è perso il senso del reale, anche di sottomissione al reale. A volte alle persone tu comunichi un dato oggettivo e ti rispondono "Ma io non sono d'accordo!". Non è che ci sia da essere a favore o contro, un dato è un dato. Però c'è un sospetto, c'è una tale sfiducia diffusa nei meccanismi sociali, in tutto quello che non è individualmente controllabile, che tendiamo a rispondere così. E poi c'è un problema educativo: chi è più giovane spesso non è stato educato al reale, non ha fatto esperienza del reale che ostacola, ma pure ci fa riconoscere il mondo».

Quindi anche per cercare la verità è importante riconoscere la realtà, partire da lì?

«È molto importante! Può sembrare un paradosso che a dirlo sia una teologa, ma credo che sia molto rilevante. Se non siamo troppo legati a un'idea puramente



filosofica della verità, uno dei nodi della questione della verità per i cristiani è il suo legame con la realtà dell'uomo, che discende dalla stessa Incarnazione di Cristo, dal suo farsi uomo. Da questo punto di vista, quindi è meno grave che non ci riconosciamo tutti sulla stessa verità, rispetto al fatto che non riusciamo più a riconoscere la realtà. Perché senza la realtà non c'è esperienza della fede».

I rover, le scolte e i capi R/S dell'Agesci escono da un percorso intenso ed emozionante come quello della Route nazionale, all'insegna del tema del coraggio, che ha portato anche a scrivere e approvare la Carta del Coraggio. Ora rover, scolte e capi, siamo tutti tornati alla quotidianità, quella dove il corag-



Le immagini, Chagall e i due Noviziati

Nella prima pagina di questo articolo campeggia una riproduzione del "Sogno di Giacobbe", di Marc Chagall. L'immagine è stata scelta insieme a Stella Morra, perché, dice lei «la storia di Giacobbe è la nostra storia: lotta con il reale (con Dio) presso lo Jabbok; alla fine è vincitore perché sconfitto, cioè proprio quando si arrende al reale vince. E dunque poi può vedere, nel sogno, i cieli aperti e la scala discesa e salita dagli angeli, cioè il quotidiano in relazione con il celeste». Ne parlano anche, nel loro articolo, Nadia Lambiase e Stefano Pinna alle pagg. 24-27.

Le altre foto sono invece quelle di due Noviziati. Il Noviziato del Padova 7 (foto di Tommaso Gambato) e il Noviziato "Ace, Avere il coraggio di essere" dei gruppi Bologna 8 e Castel Maggiore 1 (foto di Stefano Costa). A loro, e a tutti i Noviziati d'Italia, va un nostro speciale "buona strada".

gio si gioca giorno per giorno e dove il confronto con la realtà è proprio la condizione per essere autentici. Quale consiglio daresti a un clan, per essere fedeli a questo impegno di confronto con la realtà?

«Direi, più che farne un tema, di prendere alcune minime abitudini di metodo: ogni volta che vi trovate a discutere di qualcosa, qualunque cosa sia, prendetevi sempre un po' di tempo per conoscere e definire bene l'oggetto, prima di dibattere. Questo vale per la preparazione di un'uscita o della route, così come per il confronto su un problema sociale o sulle relazioni nel gruppo: occorre dedicare un po' di tempo a condividere lo sguardo sugli elementi su cui è possibile essere d'accordo».

A volte però la difficoltà sta proprio qua: facciamo persino fatica a dare alle parole lo stesso significato...

«Proprio su questo bisogna lavorare. Riconoscere insieme il significato delle parole, perdendoci del tempo. E tornare a dare valore alle argomentazioni. Questi mi sembrano esercizi fondamentali. Ogni argomentazione va valutata nel merito e ogni persona va aiutata ad argomentare in modo oggettivo, per poi poter mettere le argomentazioni a confronto. D'altro canto, dietro a questa difficoltà mi pare ci sia la nostra incapacità di affrontare i conflitti, di attraversarli. E così finiamo con il generarne di più, spesso conflitti insanabili e impercorribili. Se tu mi dici "lo sento così", la discussione è finita, non c'è argomentazione possibile. Invece abbiamo bisogno di riabituarci a un confronto tra argomentazioni, anche senza per forza essere tutti d'accordo alla fine del confronto».

Spesso però ci è molto difficile

accettare di non essere tutti d'accordo, per esempio in un clan...

«E invece dobbiamo imparare ad accettarlo! Qui davvero rischiamo di rifiutare la realtà, che è proprio il fatto che non possiamo essere sempre d'accordo, visto che siamo tanti e diversi. E però dobbiamo vivere insieme lo stesso. Il minimo esercizio di democrazia, a volte, riserva sorprese: votiamo, c'è una maggioranza per un esito x, chi ha votato contro si rifiuta di aderire alla decisione comune, spiegando: "non lo faccio, perché io ho votato contro". Ma allora la democrazia è finita! Bisogna quindi anche reimparare l'essenza minima della democrazia, che d'altronde non è il gioco del "chi vince piglia tutto". Anzi, chi vince deve fare molta attenzione, deve avere riguardo e cura per chi non era d'accordo, così come chi ha perso deve stare alle regole e rispettare la decisione assunta insieme, anche se non la condivideva».

E quando parliamo della verità con la "v" maiuscola, di Dio, della sua Parola? Anche su questo terreno è ormai abituale ascoltare confronti nei clan in cui le verità della fede non sono un punto di partenza condiviso...

«È così, ma è proprio per questo che dobbiamo ricordarci che la verità del cristiano non è una verità concettuale, ma una scoperta che parte dalla propria realtà! La verità del cristiano è una scoperta personale in Gesù Cristo. Questo rende il rapporto con la verità un cammino, un processo, in cui il reale è il luogo dell'incontro: chi è credente ha fede che nella realtà che vive ci sia una parola da parte di Dio.



Innanzitutto serve che ciascuno di noi faccia i conti con i propri limiti, con la propria capacità di male: altrimenti rischiamo un delirio di onnipotenza che non è pericoloso per i cristiani, è pericoloso per ogni uomo! La mia verità non è dunque "quello che sento", ma "l'oggettività" di me stesso, che scopro solo accettando i miei limiti, anche la mia capacità di male: è l'operazione del diventare adulti!».

E il ruolo di Dio?

«È colui che ci chiama con il nome giusto, come Cristo fa con la Maddalena, al capitolo 20 di Giovanni. Dio ci restituisce a noi stessi e noi, finalmente, possiamo riconoscerlo e chiamarlo con il nome che ci mette in relazione con lui: Maestro. Le grandi verità della fede sono queste».

la Carta e i cercatori

un testo frutto dell'impegno
e della democrazia:

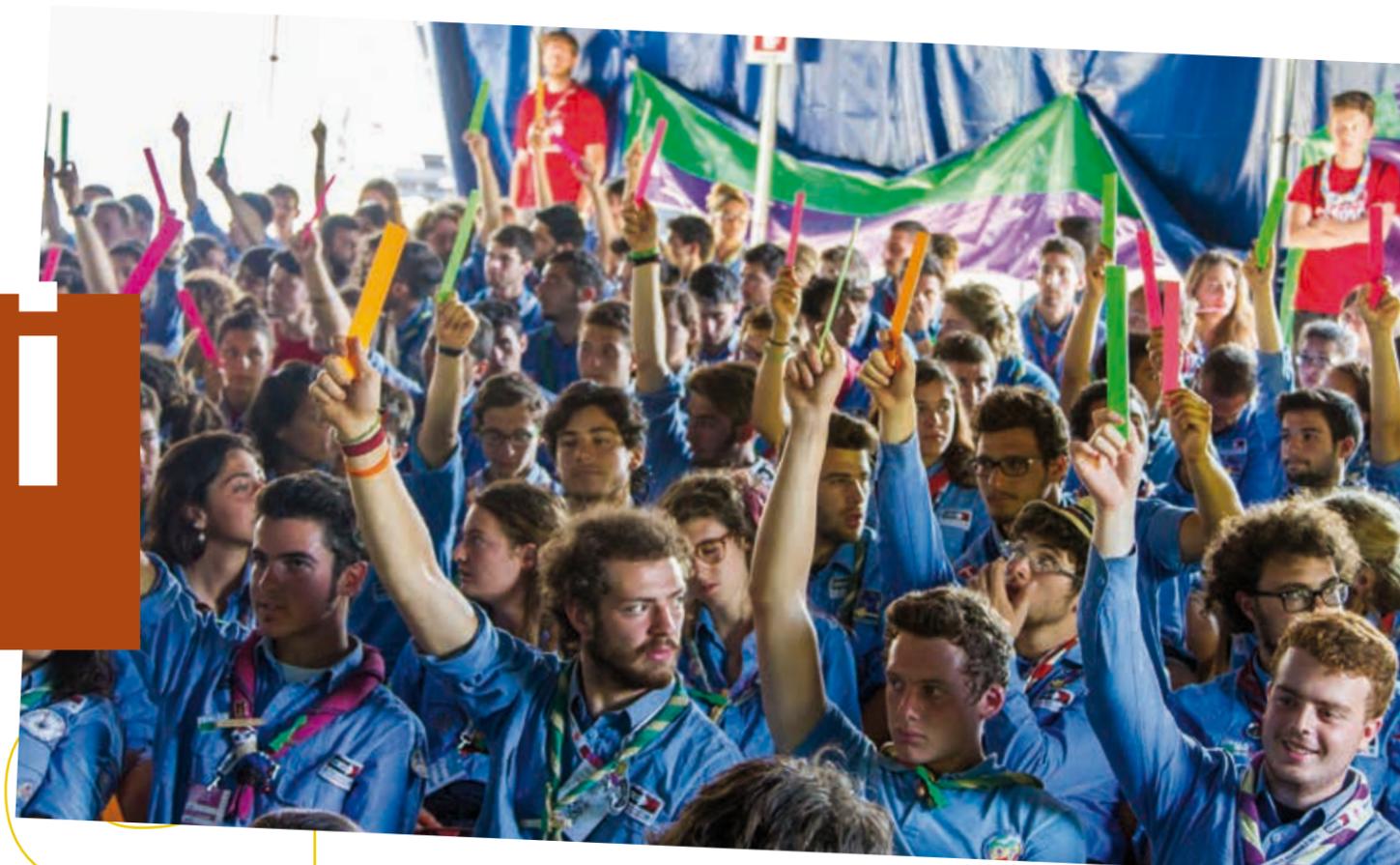
UN PUNTO DA CUI PARTIRE PER CERCARE ANCORA E SERVIRE MEGLIO

Durante la Route nazionale il Consiglio nazionale dei rover e delle scolte ha scritto, discusso e approvato la Carta del Coraggio. Ci sono state tante parole, dopo. Alcune entusiaste, altre polemiche. Il fatto resta: i rover e le scolte che hanno partecipato alla Route, tramite i loro rappresentanti, gli alfieri, hanno scritto i loro pensieri e li hanno donati all'Associazione, alla Chiesa e al Paese. Scrivendo la Carta rover e scolte

hanno fatto quello che dovevano fare: hanno messo cuore e intelligenza in una ricerca della verità. Una ricerca che non esclude il rischio di sbagliare, naturalmente, ma lo gioca nel tempo, nella storia che ci è data. Abbiamo chiesto ad alcuni alfieri di regalarci un pensiero su una verità scoperta in quei giorni, le loro voci sono quelle che trovate in queste pagine, insieme a tante foto di quella avventura.

Ora quella ricerca continua. Oggi, in tutta Italia, quella Carta è stata discussa da clan e Noviziati ed è divenuta il punto di partenza di nuovi percorsi di confronto e impegno sul territorio, vicino a casa. Se continueremo a camminare, se saremo fedeli agli impegni attraverso il servizio, l'incontro con gli altri, l'ascolto e la ricerca, altre verità matureranno per continuare quella buona storia. E questo è tutto quello che conta.

Se continueremo a camminare, se saremo fedeli agli impegni, altre verità matureranno per continuare quella buona storia



Le voci degli alfieri



«La cosa che più mi ha stupito è stato trovare così tanti ragazzi della mia età pronti a mettersi totalmente in gioco. Non ho mai visto nessuno stare in silenzio, né qualcuno cercare di mettersi troppo in mostra: siamo stati tutti protagonisti allo stesso modo. È chiaro, ognuno è arrivato lì portando con sé la sua terra, gli anni di scoutismo, le sue idee e quelle della route mobile appena vissuta, ma senza la voglia di imporle, solo con la volontà di condividerle e di creare un dialogo e un confronto costruttivi, sempre nel massimo rispetto. Si è così creato un ambiente perfetto per il lavoro che dovevamo fare. Anche perché si percepiva l'opportunità di fare la storia della nostra Associazione, e per questo tutti hanno sempre dato del loro meglio».

Davide Femia

«Era l'una di notte e con una bici prestata sfrecciavo sulla via principale per arrivare al sottocampo A. Dovevo prendere un maglione e tornare in fretta al ritrovo del Comitato mozioni. Mentre correvo sentivo il silenzio del campo ed è proprio in questo che ho scoperto qualcosa di nuovo. Mi sono sorpresa a pensare come questo fosse stato alla base della stesura della Carta del Coraggio. Nel silenzio, infatti, ascoltiamo. E se non è l'ascolto l'unità di misura del Coraggio, allora cos'è? Bisogna essere forti per non avere paura di ascoltare la realtà contingente, le persone esterne e perfino noi stessi».

Veronica Bonfatti



«Quando sono stato scelto dai miei clan come alfiere, lungo la strada, non avevo molto chiare le idee circa cosa potesse diventare la «Carta del Coraggio». Ero abbastanza scettico, temevo uscisse una dichiarazione di approssimativi intenti, non di concrete azioni. Giunti a San Rossore però, mi sono reso conto di essere stato in errore. L'entusiasmo condiviso da tutta la comunità R/S d'Italia, il supporto dei nostri capi e l'attenzione di quella "realtà quotidiana" – alla quale torniamo dopo ogni campo – verso il nostro lavoro mi hanno fatto capire che quella Carta poteva divenire uno splendido progetto, poteva imprimere il suo segno nel nostro Paese. Ora però occorre vigilare sulla Carta, tutti insieme, R/S italiani. E soprattutto, fare del nostro meglio per attuarla!».

Pierfrancesco Mattiolo



«Scrivere la Carta del Coraggio è stata un'esperienza unica e del tutto formativa. Essere alfiere, in particolare, mi ha dato l'opportunità di comprendere a pieno cosa comporti avere la responsabilità e il dovere di farsi portavoce dei pensieri di altre persone. Il discutere di tematiche cittadine allargate a orizzonti nazionali, il mettersi in gioco attraverso le proprie idee e il confrontarsi con altre realtà scout mi ha permesso di sentirmi veramente parte di un cambiamento da sempre sognato. Personalmente credo che l'avvenimento più grandioso durante la Route nazionale a San Rossore non sia stata la stesura della Carta del Coraggio di per sé o la straordinaria organizzazione del Consiglio nazionale dei rover e delle scolte, ma bensì l'acquisizione di una piena consapevolezza di essere realmente in potere di agire. Non basta più farci ascoltare o condividere i nostri pensieri: in ogni rover e scolta è maturata la coscienza di poter fare davvero qualcosa per il futuro del proprio Paese. La fatica, il tempo e la pazienza che tale lavoro ha richiesto sono segni tangibili dell'impegno che ognuno di noi ha messo a disposizione per portare a compimento la Carta del Coraggio».

Silvana Hajdari



«La Route nazionale, e in particolare la stesura della Carta del Coraggio, sono state esperienze che non dimenticherò mai. Grazie a esse ho capito cosa significa veramente fare Politica. Per una volta, infatti, non eravamo spettatori passivi di sterili discussioni tra partiti (la cosiddetta «politica» di palazzo), ma siamo stati noi in prima persona a metterci in gioco e dare vita a qualcosa di grande. Insieme agli altri alfieri ho potuto sperimentare i vantaggi e gli svantaggi della democrazia, del confronto costruttivo, della sintesi delle idee. Ciò che soprattutto mi ha colpito, però, è che sotto quel soffocante tendone viola da circo, a impugnare quei cartoncini dai colori sgargianti c'erano tanti ragazzi come me, pieni di speranza in un futuro migliore e migliorabile, di amore per il proprio territorio e di volontà di agire per cambiare le cose».

Pietro Frizzi



«Si è detto, in apertura dei lavori del Consiglio nazionale dei rover e delle scelte, che più importante ancora del risultato di questi lavori era il fatto stesso che avvenissero, il modo con cui li stavamo portando avanti. Sembra una di quelle frasi buoniste per accontentare chi fallisce, la solita storia per cui conta più partecipare che vincere. E invece era una considerazione vera, saggia. In quei giorni, estraniandoti per un attimo da quello che stava succedendo nel cerchio di persone in cui eri seduto, avresti visto dei ragazzi di diciotto, vent'anni, sconosciuti tra loro, parlare di sé, dei problemi della propria città, di quello che avevano provato a fare e di come avrebbero voluto che fosse il loro futuro. Per una generazione come la nostra, alla quale hanno tolto il futuro e le prospettive, erano come acqua nel deserto quelle parole di giustizia, di comunità, di lavoro, di ambiente e amore. Per uno come me, realista e disilluso, era incredibile che fossimo lì a disegnare il mondo di domani, a tracciare le linee di un progetto che, anche se è facile rimanga solo un'idea, rimane il disegno più bello che abbia mai aiutato a fare».

Fabio Parola

IL FUMETTO >>>

Un assaggio, due tavole del fumetto realizzato da un rover, Giacomo Traini, sulla Route Nazionale. Il resto lo trovate su Camminiamoinsieme.agesci.org





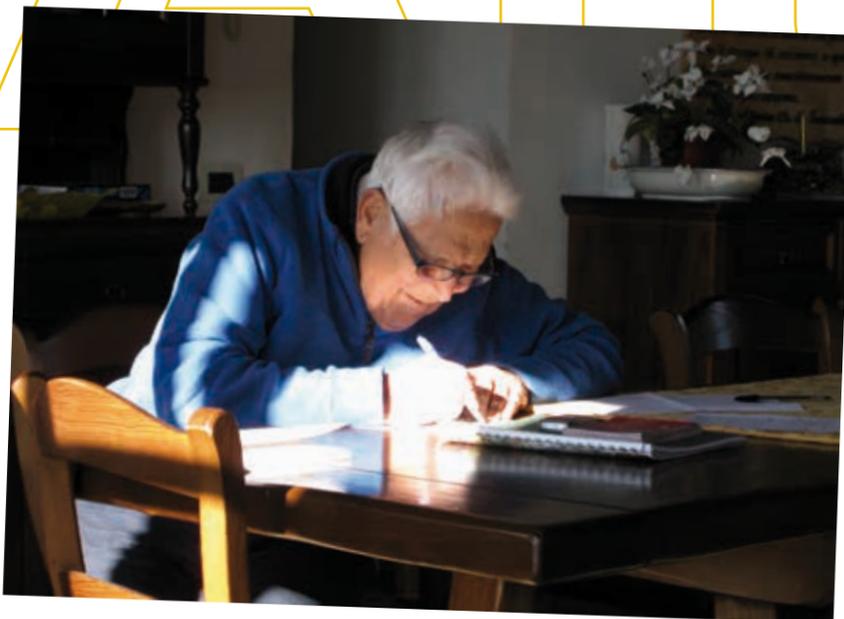
storia di Arturo

a 102 anni Arturo Paoli continua a COLTIVARE
l'amore per la verità e la giustizia

UN AMORE APPRESO TRA LUCCA, IL DESERTO E L'AMERICA LATINA

di Giovanni Barsocchi

Arturo Paoli nasce a Lucca il 30 novembre 1912 da una famiglia di commercianti. A otto anni assiste a scontri fra fascisti e socialisti in piazza San Michele. Nel 2007 ricorderà questo episodio: «Ho raccontato molte volte lo spettacolo di sangue e violenza politica cui assistetti da bambino che mi trasmise l'embrione dell'identità che oggi accompagna il resto della mia vita, fino alla fine del tempo del mio esistere e della mia personale partecipazione all'avanzare dell'umanità verso migliori condizioni di giustizia e pace». Arturo frequenta il liceo classico e poi la facoltà di Lettere e filosofia dell'università di Pisa: si arricchisce culturalmente e umanamente grazie al confronto con i professori e a incontri importanti come quello con Giorgio La Pira. Progetta di insegnare, ma dopo la morte di una sua cara compagna di studi e della madre, decide di entrare in se-



minario. Nel 1940 diventa sacerdote. Insieme ad altri tre giovani preti viene assegnato dal vescovo di Lucca alla gestione dell'ex seminario, ufficialmente un collegio per studenti che diventa rifugio per i perseguitati dalla guerra, in particolar modo antifascisti e ebrei. Ne salvano migliaia. Per questo nel 1999 Arturo sarà riconosciuto Giusto fra le nazioni dallo Stato di Israele e nel 2006 riceverà la

medaglia d'oro al valor civile della Repubblica, insieme ai suoi compagni sacerdoti di allora. Finita la guerra Arturo Paoli si dedica all'educazione dei giovani, sua vocazione da sempre: diventa assistente locale della Gioventù di Azione cattolica, poi viene chiamato a Roma come viceassistente nazionale da monsignor Montini, il futuro Paolo VI. Il suo pensiero libero e critico, entra in



rotta di collisione con l'approccio militante e anticomunista dato Luigi Gedda all'Azione cattolica. Nel 1954 viene rimosso e mandato come cappellano sulle navi dei profughi che dall'Italia migrano in Argentina. Arturo entra in una crisi profonda.

È però in uno di questi viaggi che incontra un religioso francese appartenente ai Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld: è una folgorazione. Decide di entrare nella congregazione ispirata all'eremita. Il periodo di noviziato è in Algeria, nel deserto del Sahara dove vive privo di tutto per 14 mesi. In questi mesi sperimenta la disperazione più profonda per poi arrivare a quella che chiama "rinascita": la scoperta di una fede viva che va oltre quella intellettuale.

È presente durante il conflitto algerino-francese prima di essere richiamato in Italia, in Sardegna, dove vive con una piccola comunità di minatori. Riparte poi per l'America Latina dove si occupa dei giovani e degli ultimi entrando spesso in conflitto con le autorità. In Argentina rischia di scomparire fra i desaparecidos. Viene condannato a morte dai militari al potere, fugge in Venezuela. Poi è in Colombia, Messico, Bolivia, Perù, Nicaragua ed Ecuador. Dalla metà degli anni Ottanta è in Brasile. Orienta il suo servizio al modello

del «Cristo servo sofferente» di Isaia.

A 93 anni torna in Italia, nel novembre del 2006 si trasferisce a San Martino in Vignale, piccolo paese e parrocchia sulle colline della Lucchesia. Qui cerca sempre un contatto con i giovani che spesso bussano alla sua porta.

Uno di loro è Tommaso. All'età di 26 anni conosce Arturo e vive con lui dal 2007 al 2013. Tommaso quando conosce Arturo sta vivendo un momento tormentato: viene dall'esperienza cattolica, sia culturale che associativa, ma si è allontanato da alcuni anni. Alla messa a San Martino resta colpito dalle parole del sacerdote: alla fine dell'omelia Tommaso si scioglie in lacrime e capisce che lì c'è una persona che lo può guidare per tornare a cercare la verità.

Intorno ad Arturo si forma una comunità fatta di persone che passano del tempo con lui, partono, tornano. Nascono anche due gruppi giovanili, uno composto da lucchesi che si riunisce settimanalmente per riflettere su un tema proposto da Arturo; un altro, più eterogeneo, fatto da ragazzi provenienti da tutta Italia che due o tre settimane l'anno si incontrano e vivono a San Martino in Vignale. «L'ultimo dei problemi è la differenza di età – dice Tommaso - la vitalità, la forza, la voglia di essere

nella storia contemporanea fanno di Arturo uno spirito più giovane di quello di tanti giovani. Certo alcune abitudini del piccolo fratello sono quelle di una persona che nasce all'inizio del Novecento, ma il suo parlare, il suo essere accendono nei ragazzi la voglia di essere nella storia, di esserne i protagonisti. Non è mai stato il tipo di uomo che ama rivangare il passato, ma una persona che guarda avanti indicando le sfide del futuro». Tommaso rivela che quando lo incontrò la prima volta fu colpito dall'impressione di trovarsi di fronte a un uomo felice: «Mi sentii di seguirlo perché volevo capire qual era il segreto di questa felicità». Oggi il piccolo fratello Arturo Paoli ha 102 anni e vive a San Martino in Vignale aspettando il suo Signore senza paura. Continua a leggere il presente e a spronare chi ha vicino.

«Mi sentii di seguirlo perché volevo capire qual era il segreto di questa felicità»

gli occhi di Andy

la lezione di un giovane FOTOREPORTER.

VITTIMA DI UNA GUERRA CHE STIAMO SCORDANDO
E LUI VOLEVA RACCONTARE

di Matteo Bergamini

Andy Rocchelli aveva 30 anni. L'ha ucciso un colpo di mortaio, a Sloviansk, il 24 maggio 2014. In Ucraina si fronteggiavano separatisti filo-russi e l'esercito ucraino lungo il bacino del Donez, in uno di quei conflitti che compaiono in televisione negli ultimi tre minuti del telegiornale, confusi e schiacciati dalla pagina dello sport: dichiarazioni infuocate, spari, esplosioni, disperazione, morti. Poi pubblicità.

Ma Andy non era un mercenario: era un fotografo. Un giornalista con la macchina fotografica.

Era stato in molti paesi dolenti, tra l'altro in Caucaso, Inguscetia, Cecenia, Daghestan, Tunisia, Libia, Kirghizistan, Sud-Sudan, Haiti, Afghanistan e in tutta l'Italia, scattando fotografie che sono apparse nelle riviste e nei siti di tutto il mondo.

Aveva studiato Design della Comunicazione a Milano, laurean-

dosi nel 2007 con una tesi sulla Fotografia Sostenibile. «Andrea era certamente una persona particolare, una persona viva – ricorda Piero Pozzi, suo relatore di tesi –, sempre alla ricerca e decisa a tuffarsi là dove si sentiva chiamato ad andare. La sua tesi di laurea al Politecnico seguiva e sviluppava l'idea di una fotografia in grado non di rendere ricco l'autore delle immagini, ma di ridistribuire o condividere gli eventuali proventi delle fotografie o, ancora, ipotizzare progetti di collaborazione dove la fotografia poteva rappresentare un utile veicolo per far conoscere situazioni umane. La passione e lo sguardo «pulito» lo hanno portato a crescere in questi anni, nella capacità di raccontare davvero la realtà di volta in volta incontrata portando il lettore delle immagini a «muoversi-con» a commuoversi con i soggetti e i fatti mostrati. Una capacità che veniva maturando, come nei migliori fotografi, per

compiere un'opera di sintesi tra la tragedia della realtà e, contemporaneamente, la sua misteriosa bellezza».

Questa capacità di mostrare il meglio dell'uomo, ma contemporaneamente l'orrore inumano si



Andy Rocchelli in una foto di Arianna Arcara, dalla Serie "Failed Actors"

possono intuire guardando i suoi lavori sul sito di Cesura (www.cesura.it), il collettivo di fotografi fondato insieme a quattro amici sulle colline del piacentino. Accanto a un lucido viaggio tra le illusioni di fama del "velinismo" italiano ci sono reportage dal Kirghizistan o dalla Libia; i servizi per le Ong in giro per il mondo (Human Rights Watch, Cooperazione Italiana) si affiancano alle foto nelle ambizioni della politica italiana; gallerie fotografiche su Parigi lasciano spazio a libri sul Caucaso o sulla Primavera araba, e altro ancora. Le sue fotografie non sono immediatamente riconoscibili, se non per la carica di emozione che si portano dietro. I suoi bianchi e neri sembrano fatti di macchie, di schizzi e spruzzi di fango, sudore. Sangue, a volte. Le foto a colori sono ben diverse da quelle a cui siamo abituati vedere sui giornali: non sono sature, non sono squilibranti. A volte lucide, a volte livide. Mai compiaciute. Forse è per questo che i giornali fanno fatica a comprarle, a pagarle.

Molto spesso Andy si è concentrato sulle foto raccolte durante i suoi viaggi, ad esempio in Abruzzo dopo il terremoto: è quella che si chiama fotografia vernacolare. Importante per lui perché credeva che la vera immagine di una comunità, di un popolo, può essere anche quella depositata informalmente nella memoria collettiva, che ha però bisogno di uno sguardo consapevole per poter diventare ritratto in cui riconoscersi.

Andy aveva la percezione che il suo lavoro (e la ricerca di ciò che è interessante raccontare in giro per il mondo) lo portasse a essere solitario e individualista. Proprio per questo credeva nell'incontro

e si sedeva spesso a discutere con i colleghi ma anche col pubblico. Come a Perugia, durante il Festival del Giornalismo (<http://www.festivaldelgiornalismo.com/programme/2014/how-to-collectively-tell-a-story-through-photography>), pochi giorni prima di partire per la sua ultima trasferta, dove diceva: «La forza di un'organizzazione come la nostra è nel confronto, dove si supera e valorizza il lavoro dei fotografi, che è individuale».

La tesi di Andy si apre con una citazione di Jean Baudrillard: «Quando si scatta una fotografia si entra in un universo fatto di relazioni e valori molto più grandi di te. Quando abbiamo la sicurezza di congelare la situazione e sintetizzarla sul negativo, quella realtà ci ha già fagocitato, ne siamo diventati parte integrante».

Russian Interiors

Un libro fotografico edito da Cesura Publish è un lavoro postumo, che Rocchelli ha realizzato in Russia. Per mantenersi aveva iniziato a lavorare come fotografo per quelle donne che necessitavano di un ritratto fotografico, realizzandoli a domicilio, a basso prezzo. È un libro strano. La vera anima di questo lavoro è più profonda di ciò che rappresenta lo scatto commerciale per cui il fotografo era pagato: è una sorprendente chiave di accesso a spazi e storie private, al fine di approfondire e mostrare un lato così intimo delle donne russe. (<http://vimeo.com/97976972>)

Fotogiornalismo e verità

I fotoreporter (inclusi quelli che imbracciano una telecamera) sono gli unici giornalisti che devono essere presenti laddove succedono le cose. Per chi scrive articoli e notizie è possibile raccontare anche restando a distanza, magari dopo una breve visita o dopo aver parlato con i testimoni. Oppure raccogliendo riflessi e riverberi di quello che è successo, abbozzando profili e resoconti con deduzioni e indagini. Un fotografo questo non può farlo: non è possibile raccogliere immagini reali senza essere fisicamente sul posto. Nemmeno le fotocamere remotate possono funzionare se l'operatore non le ha puntate e impostate direttamente e non si trova nelle immediate vicinanze del soggetto.

È questa esposizione continua e necessaria alla verità dei fatti che rende importante il ruolo del testimone fotografo: egli sa cosa succede, sa cosa ha scelto di inquadrare e cosa no. La sua riflessione sulla verità (o la distanza dalla verità) segnano la qualità del racconto e la correttezza della testata. Perché chi ha visto la verità e sceglie di raccontarla ha la responsabilità di non tradirla.

«Preferisco il fuoco di un obiettivo. Preferisco che tu rimanga vivo».
(Caparezza)



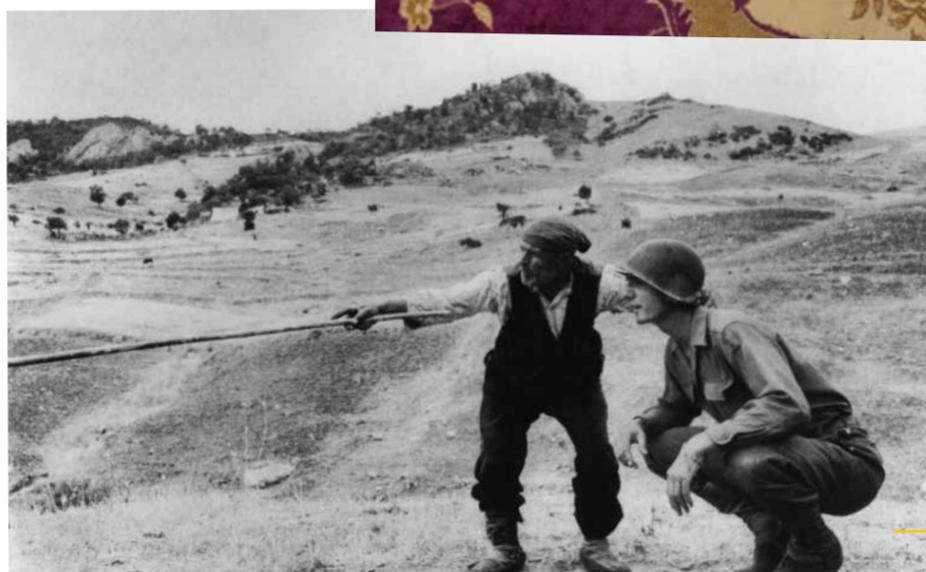
Le foto: Andy e i grandi maestri



Sloviansk, Ucraina 2014. Nei dintorni di Cherevkoivka i 10 figli adottivi della famiglia Kushov trovano rifugio nella fondamenta della casa. (foto © Andy Rocchelli/Cesura)

Uno dei ritratti di donne russe pubblicato nel volume *Russian Interiors* (foto © Andy Rocchelli/Cesura)

Le fotografie di Andy che pubblichiamo sono state gentilmente concesse dall'agenzia Cesura e dalla famiglia di Andy Rocchelli.

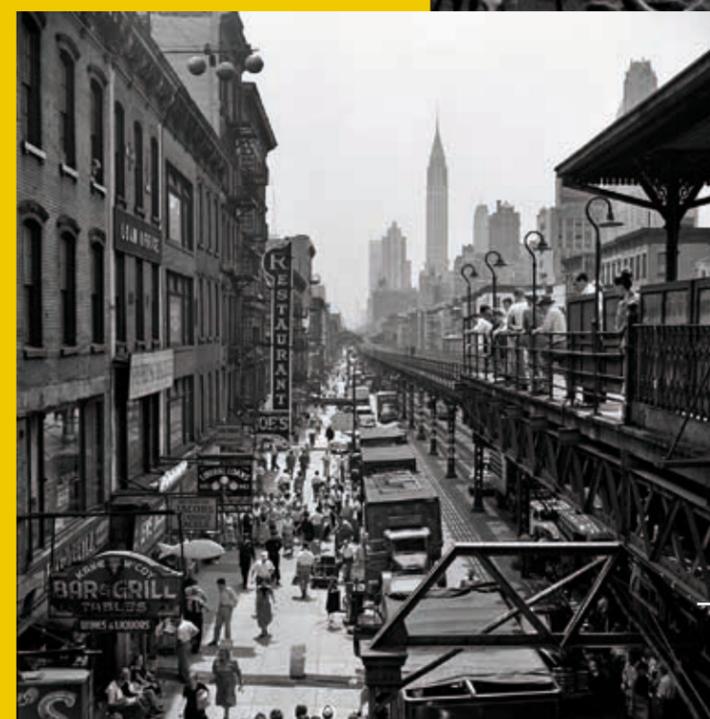
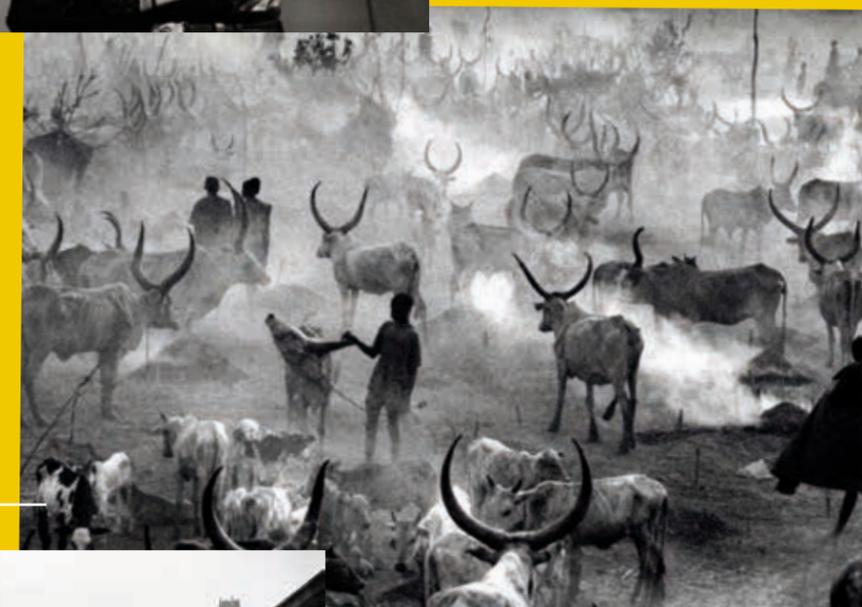


Dintorni di Troina (Enna), agosto 1943. Soldato americano in perlustrazione. Robert Capa, autore di questa e altre immagini indelebili, è il più noto tra i fotografi di guerra, che al seguito delle truppe raccontano per immagini ciò che accade al fronte.



Il dottor Ernest Guy Ceriani, medico del Colorado, mostra una radiografia a uno dei suoi pazienti. Con il suo servizio celeberrimo "Country Doctor" pubblicato da Life nel 1948 il fotografo Eugene Smith dà il via al fotogiornalismo moderno.

Sebastiao Salgado racconta con mostre e libri i grandi temi che affliggono (ma non solo) l'umanità: carestie (questa foto è fatta in Sahel, 1984), migrazioni, lavoro, ambiente con fotografie e servizi di grande respiro ma contemporaneamente profondo senso estetico.



La sconosciuta (fino a pochi anni fa) ma bravissima Vivian Maier, bambinaia statunitense ma impareggiabile "street photographer" ha indagato con migliaia di scatti la vita quotidiana che stava attorno a lei, regalandoci uno spaccato lucido e inaspettato del mondo. In questa foto una veduta della New York del 1953.

il coraggio di Odoardo

settanta anni fa
MORIVA IL CARPIGIANO Focherini:

MEDAGLIA D'ORO, GIUSTO FRA LE NAZIONI, BEATO

di Matteo Casalgrandi

Odoardo nasce a Carpi (Modena) nel 1907, membro di una famiglia di origine trentina. Fin da giovanissimo frequenta l'oratorio cittadino carpigiano dove operano due sacerdoti attivissimi nel sociale: don Armando Benatti e don Zeno Saltini, che fonderà poi la comunità di Nomadelfia. Durante l'adolescenza entra nell'Azione cattolica e vive le sue prime esperienze da giornalista che lo porteranno a collaborare con testate come *Avvenire d'Italia*, di cui diventerà direttore amministrativo, e *L'Osservatore Romano*. Negli anni '20 Odoardo si interessa di quello che don Venturini sta vivendo a Mirandola con la formazione del primo gruppo scout in diocesi e si adopera fin quando il 15 agosto 1926, nel giorno dell'Assunta, il primo gruppo scout di Carpi pronuncia la promessa davanti al Cardinale di Bologna Nasalli Rocca e al vescovo Pranzini. Nel 1930 Odoardo sposa Maria e vive un decennio felice: arrivano 7

figli e per sostenere la famiglia inizia anche l'attività di assicuratore. Nel 1940 con l'ingresso dell'Italia in guerra Odoardo avrebbe potuto chiudere la porta di casa, accontentandosi delle sicurezze sociali date dal lavoro e dall'azionismo e della felicità conquistata con la famiglia. Invece le porte di casa si spalancano per chi è in fuga e cerca un rifugio, ogni sera a cena i suoi bambini vedono facce nuove e Maria, complice silenziosa e preoccupata, accetta l'inquietudine di Odoardo che con l'inasprirsi delle leggi antigioiudaiche e razziali aumenta l'impegno personale per mettere a rischio se stesso e in salvo degli sconosciuti. Questo equilibrismo tra il legale e il clandestino, tra il noto e il mistero e tra la sicurezza e il pericolo è forse troppo? Perché gettare un'intera famiglia, con le sue relazioni, in questa situazione angosciata? La sua opera inizia alla fine del 1942 quando riesce a far mettere in salvo un centinaio di ebrei italiani in Svizzera, nel 1943 la sua fama si



diffonde clandestinamente e i perseguitati lo cercano e lo attendono per avere il suo aiuto: nella redazione del giornale o sui binari del treno a Carpi, Modena e Bologna tutti chiedono aiuto a Odoardo, che ha tempo per tutti, per ascoltare storie, per preparare documenti, finanziare viaggi, ridimensionare le paure. La fantasia ha ragione sulla paura e lo smarrimento quando modifica i documenti: sulle false carte d'identità Carpi diventa Capri (dopo l'8 settembre del '43 nell'Italia divisa in due dalla linea del fronte al Nord non c'è modo di verificare le



anagrafiche dei comuni del Sud), si inventa nomi, mestieri e parentele. Per Odoardo non c'è una scelta di compromesso, non c'è una terza strada. C'è il sotterfugio, l'uso dell'astuzia a servizio del bene. Tutto il resto è secondario. C'è la volontà di essere un cristiano con l'intelligenza trasparentemente radicata in Cristo, solo con la testimonianza e il dono di sé, fino al rischio della vita. È uno sposo, un padre, un lavoratore che può vivere con lo sguardo alto e il cuore limpido in una società dove dilaga l'orrore e l'egoismo. Cosciente che quel suo amore non sarà perduto, che quella sua opera a servizio della Verità del Vangelo sarà fondamentale per la costruzione di una società nuova. Nel marzo del 1944 viene arrestato all'ospedale di Carpi dove si era recato per organizzare la rocambolesca fuga di Enrico Donati, ultimo ebreo salvato. Le SS non hanno prove schiaccianti della sua consapevolezza, ma qualcosa doveva essere trapelato, essendo ormai molto vasta l'opera che aveva messo in moto. Dopo alcuni mesi in carcere a Bo-

logna viene trasferito al campo di transito di Fossoli di Carpi, dove riceve le visite clandestine di Maria. Nell'agosto 1944 viene trasferito a Gries di Bolzano e dopo un mese a Flossenbürg e poi al sottocampo di Hersbruck, in Germania. Una ferita non curata alla gamba lo porta alla morte per setticemia il 27 dicembre 1944, ormai esattamente 70 anni fa. Durante la prigionia scrive molte lettere commoventi con cui sostiene Maria e i figli: in queste lettere emerge una fede incrollabile e limpida e un unico rammarico, così come nelle sue ultime parole, di non avere salvato più persone di quanto sia riuscito. Nel 1969 il nome di Odoardo Focherini è iscritto nell'albo dei Giusti fra le nazioni allo Yad Vashem, nel 2007 gli viene

conferita alla sua memoria la Medaglia d'oro al valor civile della Repubblica Italiana e nel 2013, dopo avere riconosciuto il suo martirio *In odium fidei* viene beatificato. Le sue ultime parole ci sono state tramandate oralmente dagli altri internati: "Dichiaro di morire nella più pura fede Cattolica apostolica romana e nella piena sottomissione alla volontà di Dio, offrendo la mia vita in olocausto per la mia Diocesi, per l'Azione cattolica, per "L'Avvenire d'Italia" e per il ritorno della pace nel mondo. Vi prego di riferire a mia moglie che le sono sempre rimasto fedele, l'ho sempre pensata e sempre intensamente amata". *La storia di Odoardo e altri approfondimenti su di lui li trovate su www.odoardofocherini.it*



uomini e donne di *emet*

un cammino tra icone e FIGURE BIBLICHE
CHE CI RIVELA LE DOMANDE DI DIO ALL'UOMO

di Nadia Lambiase
e Stefano Pinna

Come abbiamo visto il numero scorso, la Bibbia è prima di tutto un libro di storie, di racconti in cui si succedono personaggi, vicende che hanno come protagonisti uomini e donne, giovani e ragazze che, allora come oggi, si misuravano con le difficoltà e i problemi del loro tempo.

Storie di conflitti e d'incomprensioni, storie di amicizie e di amori forti, storie di integrazioni e di difidenze.

In questo contesto tutto umano, troppo umano talvolta, cresce la presenza di Dio tra gli uomini e la Bibbia diventa il libro in cui il Signore Dio, per dirla con il Concilio, parla il nostro linguaggio. Allora come oggi la sete di verità, di relazioni vere, nutrienti e significative

ci accompagna e ci inquieta. «Che cosa è la verità?», chiede Pilato a Gesù. Gesù non risponde. Semplicemente *sta*, come un sasso. Cosa ha da dirci questo *stare* di Gesù davanti a Pilato? Neanche Gesù sa cosa sia la verità? O una domanda del genere, per il peso che ha, non può trovare risposta a parole?

Per noi scout la radice biblica del termine verità, che in ebraico si pronuncia col termine *emet*, ha una familiarità straordinaria col linguaggio della route. Perché? Il verbo dal quale questo termine deriva suona in ebraico *aman* che significa fidarsi, poter contare su qualcuno, appoggiarsi.

Verità è fedeltà: essere uomo e donna di *emet* significa essere una persona affidabile, su cui si può contare. L'*emet* (la verità)

| Verità è fedeltà: essere uomo
e donna di *emet* significa essere
essere una persona affidabile,
su cui si può contare |



è dunque ciò che rende sicuro e spedito il mio cammino, è la stabilità che mi consente di affrontare le situazioni difficili, di farmi strada nel pantano della vita.

Con i riquadri biblici che seguono vogliamo tracciare un percorso ideale che dall'Antico Testamento arriva al Nuovo, raccontando la storia di quattro personaggi e del loro incontro con Dio. Di come questo incontro abbia permesso di giungere a una conoscenza maggiore di sé e del mondo, grazie a una domanda. Solo nella misura in cui l'uomo e la donna accolgono la domanda rivolta a loro da Dio, incominciano un percorso di verità di sé, di Dio e del prossimo. Inizia ciò che Buber chiama "il cammino della vita". Adamo, Giacobbe, la Samaritana e Maria di Magdala: uomini e donne di *emet*, sassi stabili e sicuri, su cui appoggiare il piede per attraversare i diversi guadi lungo il cammino della nostra fede.

Adamo dove sei? (Gen 3,1-24)

Il nostro cammino parte da un giardino.

Adamo ed Eva hanno paura. Hanno appena assaggiato il frutto dell'albero che Dio ha detto loro di non mangiare. Sentono passeggiare il Signore per il giardino, e si nascondono.

Scavando dentro la simbologia del racconto, si può dire che sia Adamo a camminare, e senta la voce di Dio dentro di sé, che possiamo chiamare anche coscienza. Per questo non può sfuggirvi. L'uomo e la donna hanno appena disobbedito a Dio, e Dio si mette alla loro ricerca. Non ha parole di rimprovero, piuttosto una domanda.

Dove sei? A partire dall'avverbio "dove" siamo tentati di interpretare la domanda come una domanda



locativa. Ma in ebraico due sono i termini per dire dove. Quello usato in questo testo vuole esprimere piuttosto la sorpresa che nasce dal trovare una persona, là dove non è supposta essere. Quella di Dio è quindi una domanda maieutica, per far capire ad Adamo dove si è collocato con la sua disobbedienza.

Il pensatore ebreo Martin Buber dice che Adamo si nasconde per sfuggire alla responsabilità della propria vita, e così facendo scivola sempre più nella falsità: «L'uomo non può sfuggire all'occhio di Dio, ma cercando di nascondersi da lui, si nasconde da se stesso». Dio si china e interviene per libe-

rare l'uomo da questa spirale infernale. E lo fa ponendo una domanda.

Come ti chiami? (Gen 32, 23-33)

Il cammino continua per arrivare al guado del fiume Jabbok. Giacobbe significa "Dio protegga". Ma questo nome è pure collegato al verbo frodare. Nel suo nome Giacobbe porta il segno dell'inganno. Figlio di Isacco e Rebecca, ha un fratello gemello, Esaù. Questi è il primo a uscire dal grembo materno, segue Giacobbe che però tiene il fratello per la caviglia, a indicare come in futuro si sarebbe preso il diritto alla primogenitura. Infatti, con astu-



zia si fa cedere la primogenitura dal fratello per un piatto di lenticchie. E inganna deliberatamente, con aiuto materno, il padre ormai vecchio e cieco, estorcendogli la benedizione che spetta al primo figlio.

Giacobbe allora, per sfuggire dalle ire del fratello, si rifugia presso Labano, fratello di Rebecca. Giacobbe sposa le due figlie di Labano, ha prole numerosa e giorno dopo giorno si arricchisce, a scapito di Labano, nuovamente con raggiri e inganni.

Ma Dio lo sta aspettando al varco. Giacobbe si sente chiamato dal Signore a tornare nella terra di suo padre: «Torna nella terra dei tuoi padri, nella tua patria e io sarò con te» (Gen 31, 3). Giacobbe si mette in cammino con tutta la sua

famiglia e il suo bestiame. A un certo punto capita un imprevisto. Mentre sta facendo attraversare a tutta la sua famiglia un fiume, a un tratto, Giacobbe, si trova a lottare con un personaggio misterioso, di notte, allo Jabbok.

Siamo di fronte a un gioco di lettere, che in ebraico è ancora più esplicito, tra i due nomi, Iacob e Jabbok. L'ebraico, infatti, inizialmente, per quanto riguarda la scrittura, era una lingua solo consonantica. L'originale era ICB (Iacob) e IBC (Iabbok): un semplice scambio di lettera, un disordine da ricomporre nella personalità di Giacobbe.

Nella notte, lottando con colui che capisce essere Dio, Giacobbe fa verità su se stesso, si riconosce per quello che è sempre stato fin

al grembo materno: uno che opera con inganno verso il prossimo. «Come ti chiami?», «Giacobbe», «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto». La vittoria di Giacobbe-Israele sta nell'aver consegnato nelle mani di Dio la sua esistenza. E Dio gliela restituisce con una nuova verità e quindi con un nuovo nome. E così Giacobbe ritrova sé stesso, ritrova Dio e suo fratello Esaù, che, dopo quella notte, gli corre incontro, gli si getta al collo e lo bacia.

Da dove dunque hai quest'acqua viva? (Gv, 4,1-42)

L'incontro tra Gesù e la Samaritana al pozzo di Giacobbe, in Samaria, è la storia di un incontro come tanti raccontati nella Bibbia: come spesso capita le diversità che si incontrano fanno fatica a riconoscersi e rimangono straniere le une alle altre.

In questo quadretto la scena si apre con lo stesso Gesù che chiede dell'acqua a una donna, per giunta eretica. Alla differenza di genere si aggiunge anche quella religiosa: il pericolo si chiama impurità. Può mai la relazione con l'altro renderti impresentabile? Anche la religione qualche volta si mette in mezzo. Ma Gesù non la pensa certo così.

Inizia però la sagra degli equivoci (come in tutte le commedie che si rispettano) i cui elementi sono rappresentati dal secchio, dal pozzo e dalla sete: chi è in grado di dare veramente da bere? Ma di quale acqua stiamo parlando? E soprattutto cosa s'intende per sorgente?

Il comune riferimento a Giacobbe, grande patriarca dell'Antico Testamento (a pensarci bene c'è sempre qualche conoscenza in

comune che avvicina le persone) il dialogo si fa più serrato e la verità si fa strada.

Una verità che nasce dalla relazione sincera ti consente di ripensare alla tua storia, di infedeltà e di solitudine, («non ho marito», ammette infatti candidamente la donna), e fa crescere la fiducia nei confronti dell'altro.

Gradualmente le distanze e le differenze scompaiono, il tuo interlocutore, Gesù, ti aiuta a scoprire la tua identità e in quel momento lui stesso si rivela a te come Dio: la verità rende intimi.

La Samaritana, dopo l'incontro e le parole con Gesù, lascia l'anfora al pozzo e corre al villaggio a raccontare cosa le è accaduto. Dell'anfora non c'è più bisogno quando scopri che l'altro è la tua fonte e allora sgorga dal cuore la preghiera del salmista: «Ha sete di te Signore l'anima mia».

Donna perché piangi? Chi cerchi? (Gv, 20,11-18)

Tutta questa strada fatta, dove porta? A una tomba. A una tomba vuota in un giardino. Pietro e Giovanni sono appena stati a verificare l'effettiva assenza del corpo del Maestro, e se ne vanno. Maria di Magdala, invece, resta e piange. Esattamente come ai piedi della croce, insieme alla madre di Gesù, lei sta. Fa spazio dentro di sé al dolore che la abita.

E ora che non ha neanche più il corpo di Gesù cui dedicare l'ultimo saluto, il dolore lascia il posto alla disperazione. Tutto sembra perduto.

Maria, a differenza degli altri discepoli, ha amato veramente Gesù per quello che era, senza proiettare su di lui aspettative o immagini di ciò che in realtà non era. Infatti, per quanto addolorata – perché anche lei non capisce

ancora cosa stia succedendo – non si sente tradita dal Signore. Quindi resta, Maria non scappa. Vorrebbe tanto trovare il corpo del suo Signore, sarebbe disposta a tutto, ma non sa da che parte cominciare. Per quanto confusa, il suo animo è ancora in ricerca. E come lo stesso Gesù insegna, «chi cerca trova» (Lc 11,10). Senza saperlo, Maria fa l'unica cosa che può fare: lasciarsi trovare, perché non siamo noi a scegliere lui, ma lui che ha scelto noi (cfr. Gv. 15, 16).

Ma non basta ancora farsi trovare. Bisogna riconoscere Gesù come il proprio Maestro, «Rabboni» che significa «Maestro mio». E per farlo c'è ancora bisogno di una domanda, e dell'essere chiamati per nome.

«Maria!» in quella chiamata carica d'amore, Maria nuovamente fa verità di se stessa e sa chi è: la prima discepolo cui è affidato l'annuncio della Resurrezione: «Va dai miei fratelli e di loro...».

Siamo partiti da un giardino, anzi fuggiti, e torniamo a un giardino. Dove tutto ci sembrava la fine, siamo chiamati ad andare, ripartire nuovamente.

La verità ci rende così esploratori del possibile, uomini e donne dell'avventura. Nel mistero delle relazioni tra gli uomini, la verità si fa strada, illuminando e rafforzando le amicizie, consolidando i legami, trasformandoci in uomini e donne di frontiera.



Lo dice il giornale!

PICCOLA guida semiseria
PER UNA VITA R/S SENZA PANTOFOLE

di Marco Lucà

«Paolino, presto... chiudi la porta e tutte le finestre!»

«Nonna, che succede?»

«Una tigre è a piede libero per la città! Non vorrai che si mangi l'arrosto: te l'ho preparato con tanto amore.»

«Lascia stare l'arrosto. Chi ti ha detto della belva?»

«Lo ha detto lui!»

«Lui chi?!»

«Il giornale! Guarda!»

«...»

«Paolino, perché quella faccia?»

«Nonna, non è un giornale: è l'oroscopo di Topolino.»

«E quindi? Non ha mai sbagliato un colpo.»

«Sarà anche vero, ma devi stare in guardia quando leggi una notizia; persino se è scritta sulla più importante testata di Topolinia.»

«Sono stata attentissima. Leggi tu stesso: tigre feroce semina il panico!»

«Certo, nonna. Ora prendi il quotidiano che hai in salotto e vieni sul divano con me. Ti faccio vedere com'è fatto un articolo. Così, forse, saprai riconoscere la differenza fra un giornale e un fumetto...»

«Ecco, nonna. Prima di scrivere un articolo, i giornalisti si devono informare approfonditamente sull'argomento. Per non dimenticare particolari importanti, si aiutano con la regola delle cinque W.»

«Davvero? Anche io, quando cucino, seguo la regola delle tre S: salsiccia, sugo e sangria!»

«Nonna! Farò finta di non aver sentito... Le cinque W sono parole inglesi: who, chi; what, cosa; when, quando; where, dove; why, perché. Se rispondi a tutte queste domande, avrai le informazioni di



base per raccontare un avvenimento.»

«Io preferivo la sangria...»

«...inoltre, è molto importante che chi scrive non usi frasi troppo contorte o complesse. I particolari sono importanti, ma non bisogna esagerare, altrimenti si confonde il lettore con informazioni frammentarie o inutili.»

«Come quando faccio la maionese!».

«Cosa c'entra la maionese?».

«Guarda caso, quando faccio la maionese tua zia viene sempre a distrarmi con le chiacchiere del vicinato. Così mi confondo e la maionese impazzisce.»

«Beh, non è proprio lo stesso... Diciamo che negli articoli ben fatti il discorso deve seguire un filo logico, procedendo in modo ordinato e senza saltare di palo in frasca.»

«Bravo Paolino: lo dico sempre anche a tuo nonno. Fa discorsi senza senso e sembra che non debba finire mai.»

«A proposito di finali, l'ultima parte di un articolo, che si chiama chiosa, può contenere una battuta più personale di chi scrive, ma senza che questa stravolga l'oggettività del racconto.»

«Ah, vedi. Lo dovresti insegnare anche alla signora del secondo piano; anche lei ha sempre la battuta pronta e non le va mai bene niente!».

«Nonna, facciamo così: dammi il giornale e riprendi Topolino. Non ho bisogno dell'oroscopo per sapere che la giornata sarà molto lunga...».



Come si scrive un articolo

Un articolo giornalistico è sempre un'impresa. Non si sa mai come iniziare, come proseguire o come finire. E così si buttano giù testi confusi e illeggibili: a volte succede anche sui giornali di prima importanza. Invece esistono alcune poche regole che ci possono permettere di scrivere in modo dignitoso. Innanzitutto un articolo giornalistico racconta una **notizia**, cioè un **fatto significativo** non per chi scrive ma **per chi legge**. La notizia la sceglie il giornalista, insomma, ma sempre pensando al suo pubblico, senza mai tradire l'oggettività dei fatti. E senza insultare il buon senso o la dignità: parlare di gattini o gossip è meno significativo del parlare di lavoro o di un incidente (si dice che la rilevanza di un fatto è un "valore notizia")!

Per ben descrivere la notizia, il giornalista deve avere tutti gli elementi sotto mano **prima** di cominciare: **chi, cosa, dove, quando, perché** e anche **come** (si dice 5 W e una H, quella di How). I particolari sono importanti, ovviamente. Ma tutta questa materia va riordinata prima di mettere le mani sulla tastiera.

Per questo esiste uno schema base. Un articolo tipo

parte da un **lead** (che contiene gli elementi minimi della notizia), continua con un **focus** (che illustra la notizia), può andare avanti con un **ampliamento del focus**, soprattutto quando è importante spiegare il **contesto**, poi aggiunge le **informazioni secondarie** e infine le **dichiarazioni delle persone coinvolte** (a meno che la notizia sia la dichiarazione, allora va messa prima!). La **chiosa** non è assolutamente obbligatoria, ma se ci sta (e non rende la voce del giornalista troppo ingombrante) si può scrivere. Una battuta finale, magari raccontando un ultimo, utile particolare. Tutto questo, poi, va elaborato con alcune attenzioni di stile. Frasi brevi, semplici, chiare, evitando le subordinate e preferendo le coordinate (il giornalismo è semplice, non è roba da scrittori ma da segugi...). Anche sul lessico occorre stare attenti: termini appropriati (senza essere ricercati o aulici), pochissimi aggettivi (meglio nessuno), assoluto divieto delle frasi fatte (quelle rubate ai giornali...).

Per cominciare basta questo. Ah, no. Va aggiunto che la brevità è vincente: se vi viene da scrivere 4000 battute (spazi compresi, si contano così), ricordatevi che anche voi preferite leggere testi brevi. E quindi tagliate quello che avete scritto: tagliate, tagliate, senza pietà!



ripartire dopo la route

la sfida DELLA FRATERNITÀ INTERNAZIONALE SCOUT
E LE OPPORTUNITÀ DA SCOPRIRE

foto e testi a cura
del Settore Internazionale

La Route nazionale... Il ricordo è indelebile come i volti delle persone. Penso che presto dovrò "ripartire". Ma ripartire dove? Dopo aver percorso le strade di coraggio insieme agli altri R/S d'Italia quale potrà essere la strada che si aprirà davanti a me?

Penso e ripenso alla Route, a quello che mi ha lasciato dentro e credo che si possa sintetizzare l'esperienza in una parola: "incontro". Ecco, forse è da qui che devo ripartire.

Ho appeso sopra al letto una cartina dell'Italia e ho piantato una puntina per ogni città in cui vive almeno uno scout incontrato in Route; è una bella immagine, è

un'Italia tutta puntinata, ma osservando bene mi accorgo che al di fuori dei confini italiani non ho puntine. So che anche all'estero ci sono gli scout, ho visto foto di Jamboree, di Roverway e di Moot in cui ho notato uniformi diverse dalle nostre...

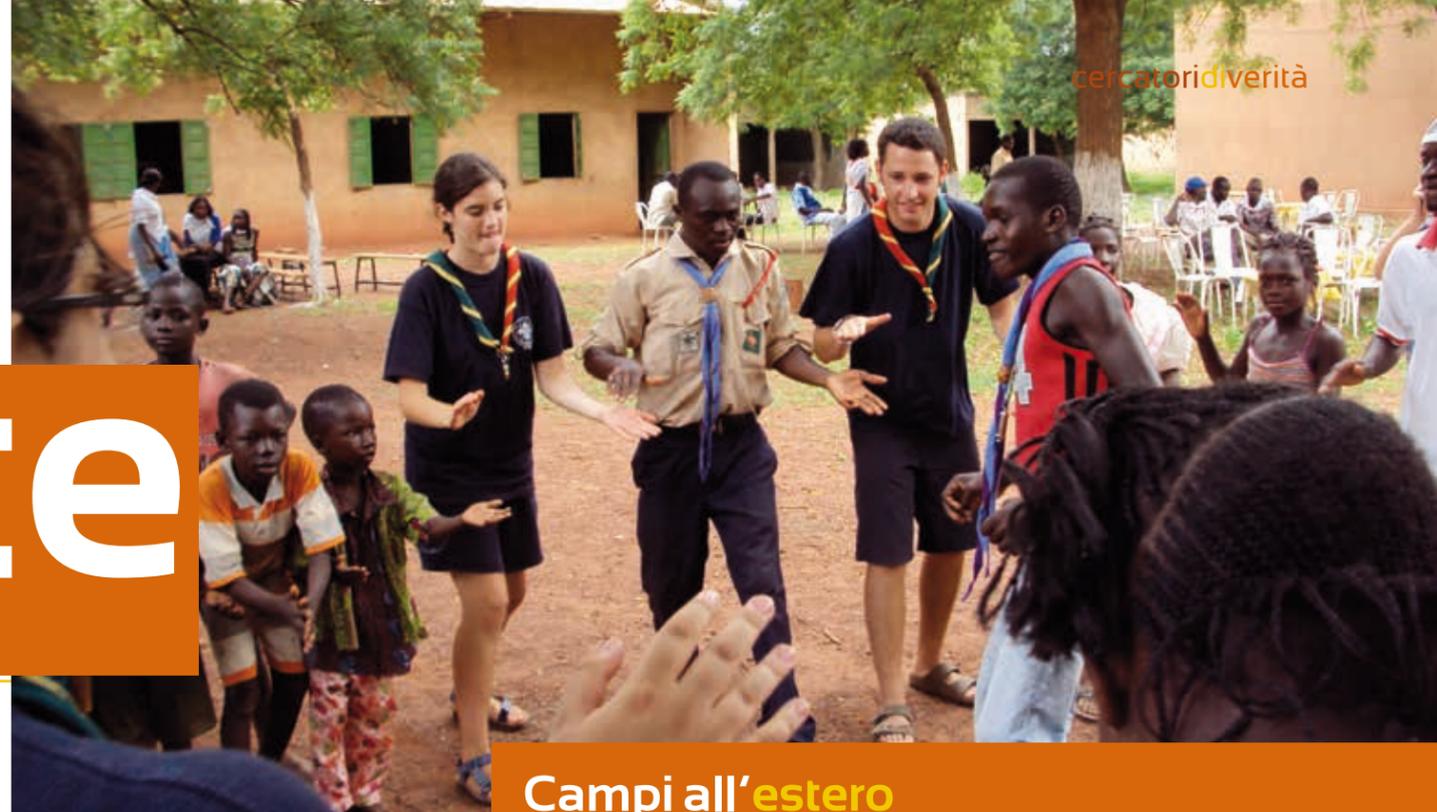
Una strana idea inizia a germogliare: perché non pensare ancora più in grande dopo una Route nazionale? Guardo il mio taccuino di marcia, sulla copertina avevo trascritto una frase di B.-P. che in questo momento mi sembra indicare una via: «Guardate lontano, e anche quando credete di star guardando lontano, guardate ancora più lontano!»

Ho visto sul sito che l'Agesci organizza **Campi all'estero** in molti Paesi tra cui Albania, Romania,

Bosnia, Burkina Faso, Brasile, Kenia, Etiopia, penso alle persone che vivono in questi paesi. Mi accorgo che spesso ignoro questi stranieri e mi vergogno di questo. Sì, è proprio vero: lo straniero lo guardo come diverso da me, lo giudico alla luce delle nostre tradizioni, lo evito perché ho paura... Ma perché? Forse solo adesso inizio a capire il mio Capo Reparto quando ci raccontava: «B.-P. ci dice che siamo cittadini del mondo».

Proprio quest'ultima considerazione mi dà la spinta finale e mi dico: prima di prendere la Partenza voglio rimettermi in discussione, voglio dare un senso nuovo al mio essere scout, alla mia Promessa e al fazzolettone che indosso. Voglio diventare alfiere di un nuovo messaggio, voglio essere cittadino del mondo.

Scrivo su google: "partire". Sullo schermo tra le pagine proposte vedo una poesia di Helder Camara che si chiama proprio "Partire", la leggo e trovo questa frase: «Partire è smetterla di girare in tondo intorno a noi, come se fossimo al centro del mondo e della vita. Par-



Campi all'estero

"Viaggiare è camminare verso l'orizzonte, incontrare l'altro, conoscere, scoprire e tornare più ricchi di quando si era iniziato il cammino. (Luis Sepúlveda)

A prescindere dal luogo geografico dove effettivamente si svolgono, le attività internazionali promosse dall'Agesci sono suddivise in 6 aree tematiche:

- religione e spiritualità;
- avventura, competenza e scouting;
- la persona al centro (salute, infanzia, diritti umani e identità di genere);
- responsabilità e cittadinanza (pace, legalità, giustizia, cittadinanza attiva);
- ambiente, accesso alle risorse e sviluppo sostenibile;
- cooperazione, accoglienza, incontro e scoperta della diversità.

Scopo principale delle aree tematiche è dare la possibilità ai clan di poter individuare il campo all'estero idoneo per approfondire il percorso intrapreso con il Capitolo dell'anno. Il campo all'estero quindi è uno strumento per vivere un'esperienza scout, che parte dal percorso dei clan e si integra e arricchisce la consapevolezza di vivere la dimensione mondiale del Movimento del guidismo e dello scautismo, toccando con mano la fraternità internazionale. Per info: internazionale@agesci.it

tire è non lasciarsi chiudere negli angusti problemi del piccolo mondo cui apparteniamo: qualunque sia l'importanza di questo nostro mondo l'umanità è più grande ed è essa che dobbiamo servire...». Chiudo la poesia e sorrido. Ora sono tranquillo: ho trovato la strada che segnerà i miei prossimi passi dando una risposta alle molte domande che popolano la mia mente.

Penso al mio clan e a come proporgli questa nuova avventura: sarebbe stupendo partire con loro, ma se per caso loro non condividessero il mio entusiasmo? Beh, allora potrei partire anche da solo perché so che i compagni potrei trovarli lungo la strada, compagni che come me hanno una voglia matta di lasciarsi le certezze alle spalle per cercare risposte in una terra lontana, dove la lingua non ha importanza, dove l'unica cosa che conta è essere lì con lo spirito giusto.

Voglio assolutamente prepararmi a partire per un campo all'estero!

Area tematica	la persona al centro	responsabilità e cittadinanza	ambiente, accesso alle risorse e sviluppo sostenibile	cooperazione, accoglienza, incontro e scoperta della diversità	religione e spiritualità
Località					
Albania RS		x			
Albania LC, EG				x	
Bosnia- Sarajevo, Kravica, Srebrenica	x				
Bosnia- Breza, Vares, Sarajevo			x		
Bosnia		x			
Brasile	x				
Burkina Faso				x	
Kenya			x		
Perù		x			
Romania				x	
Serbia		x			
Terrasanta					x



